

Il generale De Vand al Poggio del Brigante



Un racconto di Agostino G. Pasquali

*Cavaliere Grand'Ufficiale
N. H. il generale Eleno De Vand*

La casa sul Poggio del Brigante

Casa De Vand sta su in alto, proprio in cima alla collina chiamata 'Il Poggio del Brigante', da dove si domina la valle Sanniciale e il paese di Sanniciale in Valle.

È quella una valle tanto povera di risorse economiche quanto ricca di tranquillità, tanto è vero che è quasi sconosciuta per cui, essendo lontana dalle autostrade, è visitata solo da pochi cercatori di funghi e da ancor più rari appassionati di caccia.

Non ha monumenti antichi, non è sacra per monasteri o luoghi miracolosi, non vi hanno soggiornato né santi eremiti né grandi uomini, non vi si svolgono sagre folkloristiche-magnarecce. Ha soltanto aria buona, boschi e tranquillità. Per questo in passato aveva avuto una certa attrattiva per la villeggiatura, ma ora i vacanzieri cercano animazione, villaggi organizzati, impianti sportivi, concerti rock, e perciò non la frequentano più. Di conseguenza si va spopolando e non c'è rimedio, dato che i giovani Vallesi (così sono detti gli abitanti del posto) emigrano verso le città dove trovano la 'vita', cioè confusione e centri commerciali; e anche gli anziani se ne vanno uno dopo l'altro perché trovano, pur senza cercarla né desiderarla, un'altra tranquillità, quella eterna.

Raramente arriva qualche nuovo abitante che invece cerca proprio quella tranquillità. No, non quella eterna, intendo quella terrena e umana, e qui la trova. Questo è stato il caso della famiglia che abita a Casa De Vand.

Costruita su due piani di pesante pietra grigia e sovrastata da una specie di torrione quadrato, Casa De Vand si erge con una certa rude solennità in un piccolo spiazzo accessibile solo per una stradina che parte dal paese di Sammichele in Valle. La stradina, che si chiama 'Salita al Poggio', è poco più che un sentiero, suggestivo e panoramico se percorso a piedi, ma sgradevole da risalire in auto, perché in estate è ricoperto da sassi e polvere e nelle altre stagioni da sassi e fango.

Fino a quarant'anni fa su in cima, dove ora c'è Casa De Vand, c'erano i resti di una antica costruzione in rovina, che era conosciuta come 'Casa del Brigante' proprio come il poggio. Poi i De Vand, venuti da fuori, avevano comprato la parte alta della collina compreso il rudere, che avevano restaurato facendone la propria abitazione, alla quale avevano dato il nome della famiglia che dichiaravano di origine nobile.

Non ci sono prove di questa nobiltà, che non risulta nel 'Libro d'oro della nobiltà italiana', e perciò bisogna fidarsi di quanto affermava il capo della famiglia appena arrivato, il quale faceva notare il 'De', che è notoriamente prefisso nobiliare, e il 'Vand' nome di antica origine danese, rintracciabile - così diceva - già nelle cronache della guerra dei trent'anni (1618-1648) dove si potevano leggere le eroiche imprese del cavaliere Ejnar Vand.

Nessuno conosce bene la storia della Casa del Brigante. Non ci sono documenti, ma i più anziani dei Vallesi narrano ancora oggi che lassù, tanto tempo fa, c'era stata una casa fortificata, quasi un castelletto. Alcuni dicono che l'aveva fatto costruire un nobiluogo locale, ricco di manie ma povero di denaro, e quindi impossibilitato a farsi erigere un vero castello. Il nobiluogo era stato poi cacciato da un brigante che invece era ricco di denaro e potente di armi e di uomini. Altri dicono che la casa era stata costruita proprio dal brigante. Comunque sia, costui aveva dato il nome sia alla costruzione sia alla località.

E se si chiede a quegli anziani:

“Ma allora, mettetevi d'accordo, era un nobile o un brigante?”

Essi rispondono:

“A quel tempo nun c'era differenza tra li nobbili e li briganti. Era uguale a com'è oggi: Ecché, seconno voi, oggi ce sta differenza tra banchieri, imbroglioni, finanzieri, ladri e politicanti?”

Certo che quegli anziani sono proprio maligni! Come si possono confondere degnissimi cittadini ed esecrabili delinquenti?

E se poi si insiste per sapere quando erano avvenuti quei fatti riguardanti il nobile e il brigante, rispondono vagamente:

“A noi ce l'hanno raccontato li nostri vecchi, a essi l'hanno raccontato li sui vecchi... e così via all'innietro. Accussì potrebbe esse puro mill'anni.”

Comunque siano andate anticamente le cose, nell'anno 1977 il poggio e la costruzione, cioè il rudere che ne restava, erano proprietà della parrocchia di Sammichele in Valle, che li aveva acquisiti per lascito testamentario di un parrocchiano, ricco e misantropo, morto senza eredi legittimari e intenzionato a non lasciare nulla ai parenti.

Don Pacifico, il parroco, non sapeva che farsene di quella proprietà, scoscesa e tutta sassi e quindi poco adatta all'uso agricolo; ed era gravata anche da un vincolo paesaggistico e quindi era precluso lo sfruttamento edilizio. D'altra parte quel luogo gli procurava problemi e preoccupazioni perché si mormorava che il boschetto che stava dietro il rudere e il rudere stesso fossero utilizzati per incontri notturni, illeciti e immorali. Don Pacifico non aveva prove di quest'uso e si sforzava di non credere alle dicerie delle parrocchiane pettegole, ma non poteva ignorare le oscenità da Sodoma e Gomorra che gli venivano, sia pure raramente, raccontate in confessione, e proprio dai peccatori, e con una tale ricchezza di particolari da mettere a dura prova il suo autocontrollo di uomo casto e puro.

L'unica possibilità di sanare la situazione sarebbe stata l'utilizzazione di quei terreni e il restauro del rudere, il che però, a parte il costo, si presentava difficoltoso perché più che un restauro doveva essere una ricostruzione dell'immobile e una trasformazione radicale del terreno terrazzandolo e

ripulendolo dalle pietre. Inoltre si sa bene che in questi casi la burocrazia pone sempre infiniti ostacoli se c'è di mezzo qualche vincolo storico o paesaggistico. Sono ostacoli insuperabili, a meno che uno non conosca scorciatoie ignote ai normali cittadini. Per normali cittadini intendo quelli onesti. Il parroco era normalmente onesto e quindi non conosceva scorciatoie.

Il restauro

In quell'anno 1977, il Cav. Gr. Uff. Èleno (con l'accento sull'iniziale) De Vand, già nell'esercito italiano come colonnello e da poco in pensione, si presentò in parrocchia.

Questo grand'uomo era atteso da don Pacifico, ansioso di riceverlo perché si era preannunciato con una lettera molto elegante e ossequiosa, firmata: *suo dev.mo N.H. Generale E. De Vand* (non più colonnello perché, com'è noto, l'amministrazione militare dà ai colonnelli che vanno in pensione la promozione a generale con decorrenza dall'ultimo giorno di servizio attivo).

Alla lettera era allegato il biglietto da visita che riportava per esteso tutti i titoli: *Cavaliere Grand'Ufficiale N. H. il generale Eleno De Vand*. Il quale Cav. (eccetera eccetera) si diceva interessato all'acquisto di Poggio del Brigante per farne la dimora della sua famiglia.



La trattativa fu semplice e veloce perché la parrocchia era ovviamente povera in quella terra povera e il parroco era desideroso di liberarsi di quella proprietà fastidiosa, mentre De Vand era disposto a pagare bene. Il prezzo, stimato dal direttore della locale banca, che era titolare di una ipoteca su quei beni, fu concordato in cento milioni di lire, che sembrarono incredibilmente tanti a don Pacifico e ragionevolmente pochi al generale, il quale si assunse però l'onere di estinguere l'ipoteca.

I permessi per la compravendita e il restauro furono concessi molto rapidamente grazie alle scorciatoie delle vie del Signore e dei Signori, scorciatoie che il Cav. (eccetera, eccetera) conosceva e sapeva percorrere molto bene.

In due anni la costruzione fu restaurata, si potrebbe dire rifatta, secondo il progetto dell'architetto Ezio Di Spetti, progettista ben conosciuto per la bravura, ma ancor più per il caratteraccio e l'ostinazione nelle sue idee.

Venne utilizzato soprattutto il materiale, pietre e tegole, recuperato dai resti di parti crollate. Fra le pietre recuperate fu trovato un lastrone che doveva esser servito come sostegno della cappa di un camino. Vi era incisa e ancora ben leggibile una data: A.D. 1648. Quella data sembrò a De Vand un segno del destino perché coincideva con la fine della guerra dei trent'anni alla quale aveva partecipato quel cavaliere Ejnar Vand che considerava suo antenato.

Quella stessa data, in mancanza di documenti che indicassero il primitivo aspetto della costruzione, dette un orientamento all'architetto Di Spetti che elaborò un progetto di edificio rustico e massiccio, tutto in pietra grigia a vista, quasi una fortificazione, come se ne costruivano nel diciassettesimo secolo.

De Vand avrebbe voluto invece una elegante villa rinascimentale con porticati e colonne. I due discussero e litigarono, ma contro l'ostinazione intellettuale dell'architetto nulla poté l'insistenza del generale, il quale era ben dotato di autoritarismo militare, ma difettava di abilità dialettica

artistico-storica. Per una rivalse De Vand chiese però che almeno ci fosse una alta torre rotonda con tetto acuminato di grande effetto scenografico, per poter dominare tutta la valle, una torre come quelle che aveva visto nel castello bavarese di Neuschwanstein. Ovviamente l'architetto inorridì e si oppose perché non riteneva 'confacente' una simile costruzione.



Il castello di Neuschwanstein in Baviera

Dopo altre accese discussioni e l'ipotesi di annullamento dell'incarico, Di Spetti, refrattario alle obiezioni ma sensibile al rischio di perdere l'incarico e soprattutto di non ricevere il relativo compenso, ammise che si poteva fare una sopraelevazione, ma la progettò più simile ad un tozzo campanile romanico che a una torre gotica.

Interrompo il racconto per una considerazione tutta personale.

Ho notato che gli architetti, sia che abbiano ragione (come in questo caso), sia che abbiano torto (qualche volta succede), non accettano mai i suggerimenti del committente, per principio, e forse perché temono che ne sarebbe sminuita la loro autorevolezza.

Per la verità questo atteggiamento di rifiuto è comune a tanti professionisti. Per esempio, se uno ha mal di testa e febbre, e dice al suo medico che teme di aver preso l'influenza, il medico fa finta di non sentire e diagnostica, secondo come gli gira: ipertensione o ipotensione o gastrite o cefalea n.d.d. o il gomito del tennista (anche se il paziente non pratica il tennis). Per fortuna il medico è di solito un bravo medico e cura anche l'influenza, però prescrive, oltre la cura necessaria, almeno altri tre farmaci dai nomi incomprensibili ma suggestivi di effetti miracolosi: gli integratori alimentari.

Riprendo il racconto e ritorno a De Vand, che si rassegnò e si accontentò di una protuberanza quadrata con quattro finestroni ad arco, e la battezzò con il nome, sinistramente suggestivo, di 'Nido dell'Aquila'. E questa volta l'architetto, che probabilmente condivideva con De Vand qualche nostalgia del 'ventennio', non trovò nulla da obiettare.

A chi gli faceva notare che in quel nome poteva esserci un riferimento hitleriano, De Vand rispondeva negando e dicendo che era una pura combinazione casuale, ma lo diceva in un modo non del tutto sincero e convincente.

Quanto ho raccontato è l'antefatto. E ora faremo un salto temporale fino all'anno 2015.

La famiglia De Vand, 38 anni dopo

Il 24 dicembre 2015, vigilia di Natale, la famiglia De Vand era così composta:

- Eleno De Vand, che già conosciamo come multititolato, è novantaquattrenne, vedovo, pieno di acciacchi fisici causati dall'età, appena un po' rincoglionito, ma per nulla disposto a cedere il suo potere di capo famiglia,
- Maria Vittoria De Vand, figlia del suddetto Eleno, è sessantacinquenne, casalinga, ma più incline a fare la signora che la casalinga, coniugata con
- Osvaldo Rossetti, settantenne, pensionato, già tenente colonnello dell'esercito italiano e già alle dipendenze del suocero quando era il colonnello (ora generale) De Vand, e tutt'ora di lui subordinato come grado e succubo come genero.

Dovrei citare anche il figlio di Osvaldo e Maria Vittoria, Eleno junior, ma non viveva lì perché era (c'è da dirlo?) ufficiale di carriera e stava in una caserma del Veneto.

La famiglia De Vand dimorava dunque in cima al Poggio del Brigante nella casa ricostruita come ho raccontato, e teneva uno stile di vita da antica caserma, chiuso, più simile al mondo feudale che al giorno d'oggi: disciplina, contegno altezzoso e scarsa frequentazione di gente.

Eleno De Vand, il patriarca o, se preferite, il capo di quella piccola comunità, non usciva quasi più a causa degli acciacchi dell'età. Maria Vittoria e Osvaldo uscivano raramente per qualche acquisto speciale (la spesa ordinaria era portata ogni mattina dalla colf), ma partecipavano talvolta alle cerimonie solenni (2 giugno, 4 novembre) nelle caserme della zona, alle quali cerimonie era immancabilmente invitato il generale, che però non vi andava ormai più per motivi di salute, ma si faceva rappresentare dalla figlia e dal genero.

Le sole uscite di Eleno De Vand, accompagnato da un familiare che lo sosteneva a braccetto perché da solo non aveva sufficiente equilibrio, avvenivano per votare alle elezioni politiche e per periodiche visite in banca, un o due volte all'anno, dove era ricevuto personalmente dal direttore con la deferenza dovuta ai clienti speciali. L'incontro era in forma riservata: l'accompagnatore (figlia o genero) restava fuori.

Il generale comandava in casa come aveva comandato in caserma e dava giornalmente le istruzioni ai due familiari trattandoli da subordinati, e impartiva ordini al personale di servizio che trattava a livello appena superiore alla schiavitù. Questo personale consisteva in:

- Zoe, una anziana colf che veniva tutti i giorni e svolgeva mansioni di cuoca e cameriera,
- Ettore, un giovanotto factotum che si occupava, con l'aiuto di braccianti saltuari, della cura del terreno, dell'orto e della stalla.

I De Vand producevano in proprio, nell'orto nella vigna e nella stalla, quasi tutto ciò che serviva per vivere. L'ho detto che il loro era un mondo quasi feudale. Non erano però primitivi. Infatti avevano ammesso in casa, sia pure di malavoglia, le attrezzature moderne indispensabili: riscaldamento, frigorifero, lavatrice, elettrodomestici vari, e pure un grosso congelatore dove conservavano di tutto, sia quello che producevano, sia ciò che facevano comprare in paese dalla colf, ma solo quando c'erano le offerte speciali. Per esempio facevano provvista di panettoni a metà gennaio, quando il minimarket di Sammichele in Valle li offriva '2x1' (cioè: Prendi 2 paghi 1), e li congelavano. Li mettevano poi in tavola, con grande soddisfazione, a Pasqua e a Ferragosto. Ovviamente compravano le colombe dopo la Pasqua con il solito 2x1 e le congelavano per conservarle fino a Natale, quando le mettevano in tavola alla fine del pranzo al posto del tradizionale panettone.

Avevano il telefono, solo quello fisso, ma non avevano accesso ad internet perché non possedevano né computer né smartphone, che non avrebbero saputo usare.

C'era però il televisore, anzi diversi televisori, sparsi per la casa perché ognuno aveva i suoi gusti. Eleno vedeva solo telegiornali, dibattiti politici e documentari di storia, graditissimi quelli di guerra. Maria Vittoria amava le telenovele e compensava così la mancanza di vita sociale, che il

padre proibiva a lei e a Osvaldo per evitare che la loro nobiltà venisse contaminata dalla volgarità dei borghesi. A Osvaldo piaceva un po' di tutto, ma preferiva gli spettacoli osé, che vedeva però di nascosto per ragioni ovvie e facilmente immaginabili; avrebbe preferito andare al night, ma la cosa era semplicemente inconcepibile con quel suocero terribilmente serio e autoritario.

Le abitudini del generale

Nonostante l'età e le scadutissime condizioni fisiche, Eleno De Vand pretendeva di essere autosufficiente e si comportava come tale. Ogni mattina, appena sveglia, si accingeva a compiere da sé le operazioni igieniche e di vestizione. Normalmente ci riusciva mettendoci il tempo necessario, che sarebbe esagerato per una persona normale, ma a lui il tempo non difettava. Però lasciava in camera e soprattutto nel suo bagno uno strascico di oggetti da pulire e di indecenze da eliminare, come il pannolone che indossava giorno e notte per ovvi motivi... diciamo legati all'età. Questa pulizia era compito della colf Zoe, che non protestava per il compito ingrato aggiuntivo, che non era stato previsto nel contratto di lavoro al tempo della stipula, ma certo non ne era felice. Subito dopo ('subito dopo' è un modo di dire, sarebbe meglio dire 'successivamente e con calma') il generale andava su, nel suo Nido dell'Aquila.

Anche 'andare su' è un modo di dire. In realtà era quasi un farsi portare, perché da solo non ce l'avrebbe fatta né a salire né a scendere, e perciò si faceva accompagnare da un familiare che lo sosteneva per le ascelle. Poi, all'interno del piccolo vano nel Nido dell'Aquila, riusciva a muoversi abbastanza bene senza aiuti, appoggiandosi alle pareti. Infatti tra i suoi deficit più gravi c'erano la debolezza delle gambe e la mancanza di equilibrio. Aveva anche un certo deficit dell'udito e una presbiopia, questa però ben corretta con gli occhiali. Ometto di citare tutti gli altri acciacchi minori.

Fino a qualche anno prima non gli era stato difficile salire per la scaletta di legno che l'architetto Di Spetti aveva disegnato e fatto costruire alla buona, pensando che quella specie di torre dovesse essere solo un capriccio estetico e avere un uso saltuario, anzi del tutto eccezionale. Quindi scala angusta, ripida, fatta con legno che ormai denunciava l'usura in qualche gradino traballante, in particolare il primo in basso.

Invece per il generale quella torre era diventata il luogo dove passava la maggior parte del suo tempo. Aveva fatto mettere delle vetrate, per poter aprire e chiudere le grandi aperture ad arco, e un termoconvettore elettrico per poterci stare anche nella stagione fredda. Aveva arredato il piccolo vano (3 x 3 metri) con un tavolino, una sedia, una poltrona reclinabile e delle scaffalature dove teneva: libri, armi bianche e da fuoco collezionate durante il suo servizio, e oggetti per l'uso più vario. Aveva anche un telefono cordless che era quasi sempre con la batteria scarica perché non si ricordava mai di rimetterlo sulla base dopo l'uso.

Passava le giornate guardando fuori, ammirando compiaciuto la sua proprietà della quale si sentiva 'signore', e controllando dall'alto coloro che vi lavoravano: Ettore, l'operaio tuttofare, e la colf Zoe, che di tanto in tanto usciva per andare a far provviste nell'orto o a dar da mangiare agli animali. Non mancava di dare loro ordini e istruzioni, gridando dall'alto come se fosse ancora in caserma.

"Sissignore... signorsì" rispondevano quei due, ma gli davano poco retta perché, se di arte militare si intendeva, di agricoltura e allevamento era del tutto ignorante.

Lassù leggeva i suoi libri, per lo più storia militare e le vite dei grandi condottieri: Alessandro Magno, Annibale, Giulio Cesare, Carlo Magno, Napoleone e soprattutto la vita e le imprese di Rommel per il quale sentiva una grande affinità. In effetti, essendo nato nel 1921, si era trovato nel pieno della seconda guerra mondiale come giovane ufficiale di fanteria e aveva raggiunto il grado di capitano, ma era sempre rimasto nei comandi a Roma, senza partecipare ad alcuna operazione di guerra. Dopo l'8 settembre 1943 aveva seguito il re a Brindisi. In questo modo, senza pericoli, senza demeriti, ma anche senza meriti, aveva fatto poi una buona carriera.

Ho detto che leggeva, ma in realtà più che leggere era un rileggere perché la sua memoria ormai non tratteneva quasi nulla delle letture recenti e ogni volume, anche se consumato dall'uso, era per lui una novità. Ricordava bene solo un libro: la vita di Rommel ('Rommel, la volpe del deserto' di Desmond Young) che aveva letto venti anni prima e riletto molte volte, tante da saperlo quasi a memoria.



Un'altra occupazione era scrivere le memorie, come fa ogni generale che abbia imprese valorose da raccontare. Le stesure delle memorie di De Vand andava a rilento per la difficoltà di reperire fatti notevoli da raccontare, difficoltà non causata da difetto di memoria, ma da mancanza di fatti memorabili, che non aveva proprio fatti. E scusate il gioco di parole.

Sempre lì, nel Nido dell'Aquila, faceva la prima colazione e talvolta anche il pasto di mezzogiorno che Zoe gli portava appena lui la chiamava. La sera invece scendeva in sala da pranzo, cioè si faceva accompagnare nel modo che ho detto, e sedeva a tavola con l'autorità di sempre, almeno formalmente, perché figlia e genero, con il passare del tempo e l'indebolirsi fisico e mnemonico del 'signore', cercavano di fare come pareva a loro, trascurando gli ordini. E qualche volta ci riuscivano.

L'invasione dei merli clandestini

Erano circa le ore 10 del 24 dicembre. Il generale stava nel suo Nido dell'Aquila e rileggeva la storia dell'antica Roma. Leggeva in particolare la vita di Cincinnato, console e dittatore, abile in politica e in guerra, e, nonostante questi gravosi impegni, coltivatore diretto dei suoi campi ai quali ritornava appena poteva lasciare le occupazioni pubbliche. E questo lo ricordano tutti, meno De Vand che se n'era dimenticato e lo scopriva di nuovo restandone piacevolmente sorpreso.

Leggendo quella storia De Vand si sentiva anche lui un Cincinnato, anzi in quel momento si sentiva più Cincinnato che Rommel.

"Beh, non esageriamo... - diceva a se stesso - ...Rommel è un mio coetaneo e abbiamo, io e lui, compiuto grandi imprese analoghe e contemporanee. La nostra è Storia con la 'S' maiuscola. Cincinnato, per quanto mi sia simpatico e affine, è preistoria."

Gli uomini anziani, quando raccontano e specialmente quando scrivono le loro 'Memorie', tendono a sottovalutare i loro difetti e gli errori commessi nel passato e a sopravvalutare la modestia della loro storia.

Mentre da giovani si vergognavano degli errori e cercavano di eliminare o almeno nascondere i difetti, una volta invecchiati dimenticano tutto ciò che è riprovevole e, per un assurdo compenso, esaltano i loro pregi e le buone imprese compiute. Se poi i pregi non ci sono stati e le imprese non le hanno compiute, si inventano gli uni e le altre.

Le donne non si comportano così, hanno una diversa impostazione psicologica, perché di solito, anche da giovani, non si accorgono proprio dei loro errori, però, invecchiando, almeno non peggiorano. Forse perché le donne non diventano mai vecchie? o così credono?

Non intendo giudicare e condannare gli anziani (alla quale categoria appartengo pure io) perché sono innocui in queste loro manie e con quel loro sopravvalutarsi, tutt'al più sono pallosi e non di rado indisponenti. Ma qualche volta fanno anche del male.

Eleno De Vand era un tipico anziano e purtroppo dei peggiori, perciò trascurava, nel paragonarsi a Rommel, il fatto che lui non era stato, nemmeno per un giorno, in un campo di battaglia, così come, nel paragonarsi a Cincinnato, trascurava il fatto che il condottiero romano, dotato di grande bravura e modestia, coltivava manualmente la terra, mentre lui, De Vand, dotato di scarsa bravura ma di elevata spocchia, si limitava a contemplare dall'alto il suo podere.

* * *

Quel giorno, chiuso il libro di storia, il generale si affacciò alla finestra del lato sud per controllare se tutto era in ordine nel suo piccolo territorio. Osservò soddisfatto la perfezione del prato falciato a righe parallele, la pulizia accurata dei vialetti biancheggianti di ghiaia, le aiole pulite e rinnovate con pansé multicolori. Vide più lontano, oltre il prato, separata da siepi di alloro, la zona agricola: i filari d'uva con le piante 'allineate e coperte' come in una parata di soldati; l'orto con la terra bruna arata di recente e pronta per il riposo stagionale; le strisce verdeggianti degli ortaggi invernali.

Prese il binocolo, un vecchio Zeiss 10x50 con quale aveva controllato in anni ormai lontani le esercitazioni dei suoi soldati, guardò oltre l'orto e notò che l'oliveto non era in perfetto ordine perché c'era qua e là qualche ramo tagliato durante la recente raccolta delle olive e lasciato abbandonato sul terreno. Soddisfatto di aver trovato un difetto, chiamò:

"Ettore, Ettore..."

Dato che Ettore non rispondeva, chiamò:

"Osvaldo, Osvaldo..."

Si presentò Osvaldo, suo genero, che spiegò che Ettore era in ferie e sarebbe tornato solo dopo capodanno.

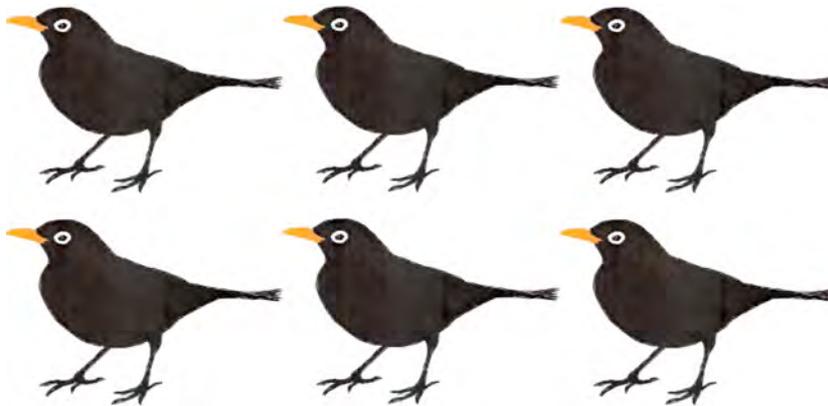
Allora prese un biglietto e scrisse: "Ricordare a Ettore la pulizia dell'oliveto. Rimproverarlo!" Pensò che se Ettore fosse stato un soldato avrebbe meritato una punizione: non si lascia in disordine il luogo dove si è lavorato. Mise l'appunto nel cassetto del tavolo e si accorse che lì c'erano diversi biglietti, pro-memoria giacenti da tempo, dimenticati e ormai senza importanza. Come un novello Amleto rifletté:

"Ricordare? Dimenticare? *Questo è il dilemma!* Bella frase! Chi l'ha detta? Forse Pirandello? quello dei centomila? Centomila, cosa? Ah! forse soldati. Non ricordo bene... dovrò fare una ricerca. Comunque devo ricordarmi di ricordare che ho scritto questo pro-memoria... e ricordare dove lo metto."

Chiuse il cassetto con un sospiro e si spostò cautamente alla finestra nord che dava su un boschetto ceduo che forniva la legna da ardere per la casa. Guardò fuori e non trovò alcun motivo per fare rilievi al factotum, e un pochino se ne dispiacque perché riteneva, da buon militare, che se tutto appare in ordine vuol dire che il subordinato è troppo furbo e sa nascondere le magagne.

Un uccello si alzò in volo dal bosco e venne verso la casa. De Vand seguì incuriosito il volo e vide l'uccello posarsi sulla grondaia del tetto che stava proprio lì davanti a lui. Era un bel merlo, nero lucido di piumaggio, l'occhio vivo e curioso, sicuro di sé e anche sfacciato perché era incurante dello sguardo severo dell'uomo alla finestra. Infatti cominciò a smuovere con le zampe il contenuto del canale di gronda e ne trasse una larva, la ingoiò con evidente soddisfazione, raspò ancora e continuò a estrarre e ingoiare larve e animaletti. Era evidente che quel merlo faceva un'operazione abituale, vista la perizia e l'efficacia della sua attività. Arrivò un altro merlo e poi altri ancora, e tutti si dedicarono alla ricerca di cibo. De Vand strologò:

“È un'invasione di merli clandestini? Proprio come gli extracomunitari in Europa. Certo, adesso, all'inizio, quei merli fanno pure comodo perché mangiano parassiti! Ma presto si moltiplicheranno e passeranno a beccarmi la frutta e la verdura, e ruberanno il mangime dei polli, e sporcheranno dappertutto. Per tutti i Panzer di Rommel! Devo correre ai ripari e dichiarargli guerra...”



Pensò di prendere uno dei fucili della sua collezione e cominciare a sparare. Ma capì che così, anche ammazzandone uno, avrebbe creato solo confusione e tutt'al più avrebbe indotto gli uccelli ad allontanarsi per un po', ma poi sarebbero tornati, più prudenti e insidiosi. Proprio come avviene con i bombardamenti sui guerriglieri dell'ISIS, che servono solo a farli incattivire e ad aumentare il numero dei profughi verso l'Europa. Gli sembrò che la soluzione migliore, per vincere la guerra contro i 'merli', ma anche per risolvere i problemi dell'Europa, fosse l'eliminazione di ciò che attirava i clandestini, uccelli o uomini. Concluse il pensiero così:

“Apperò! Se ci fossi io a comandare a Bruxelles!”

De Vand si rese dunque conto che in quel canale di gronda, e probabilmente in tutti gli altri nelle diverse falde del tetto, c'era un miscuglio di terriccio e foglie marcescenti, in mezzo al quale brulicava una vita abusiva e indesiderata. Per lui era sporcia, ma per quei 'clandestini' era cibo. Decise che doveva essere fatta pulizia, immediatamente.

Chiamò di nuovo Osvaldo con un tono di voce così eccitato e allarmato che il genero si precipitò su pensando che fosse successo qualcosa di grave. Gli disse, indicando il canale con una mano puntata come fosse un revolver pronto a sparare:

“Dobbiamo eliminare quella porcheria.”

“Quale porcheria?” chiese il genero che vedeva solo una falda di tetto apparentemente regolare.

“Quella che sta nel canale. Il canale è pieno di terriccio tanto che ci si potrebbero seminare le patate. Attira gli uccelli. Guarda ce n'è una mezza dozzina. Presto saremo invasi... E se piove? e se

l'acqua fa colare quella robbaccia nei tubi discendenti? Succederanno degli intasamenti, avremo guai seri e dovremo chiamare una ditta specializzata nello spurgo dei tubi. Forse avremo degli allagamenti o l'acqua si infiltrerà nei muri facendo danni..."

"Va bene. Fra qualche giorno, appena rientra Ettore, gli faccio pulire..."

"E se piove stanotte?"

"Ma se non c'è una nuvola in cielo..."

"Non vuol dire. Il tempo è imprevedibile. E comunque non devi discutere. Sempre discutere. Ah, quanto è difficile, oggi, farsi ubbidire! Non c'è più rispetto, non c'è più disciplina... Ma... perché non c'è Ettore?"

"Te l'ho detto un minuto fa: sta in ferie."

"Chi gliele ha date?"

"Tu. Non ti ricordi?"

"Ah, sì, come no? Mi ricordo benissimo. Ho una memoria di ferro, io! Comunque bisogna provvedere."

"Memoria di ferro? Forse, ma molto arrugginita!" meditò Osvaldo, che tenne per sé l'irriverente opinione e invece disse:

"Va bene. Agli ordini. Provvederò. Domani, anzi ormai dopo il 27 cerco uno degli operai avventizi e lo faccio venire."

"Dopo il 27? Fra quattro giorni? Stai scherzando?"

"Ma oggi è il 24 dicembre, vigilia, domani è Natale, il 26 è festivo, il 27 è domenica. Sono giorni di festa per tutti." E pensò: "Salvo per me disgraziato..." ma non lo disse.

"Bene! Allora la pulizia la fai tu."

Osvaldo restò impietrito, gli sembrava assurda quella pretesa, ma non aveva il coraggio e la forza di rifiutare disubbidendo apertamente. È vero che negli ultimi tempi aveva cominciato a non eseguire certi ordini antipatici e poco sensati, ma l'aveva fatto subdolamente rinviando l'esecuzione e confidando nella labilità della memoria del suocero. Molte volte gli era andata bene. E ora? Ora doveva cercare un diversivo, creare delle complicazioni. Obiettò:

"Non abbiamo l'attrezzatura. Ci vorrebbe un ponteggio o una piattaforma motorizzata..."

"Ah! Sempre difficoltà, scuse... Tutte storie! È lavoro di un attimo. L'ho visto fare in caserma. Basta una scala. Prendi quella che si allunga fino a otto metri, è perfetta per questo tipo di lavoro. Sali e portati su una cazzuola per raschiare e un secchio per mettere la porcheria. E in due, tre ore, è tutto pulito. Il ponteggio? Scherziamo? Ci vuole più tempo a montarlo e smontarlo una volta sola che a fare tutto il lavoro con la scala. E quante volte lo devi montare e smontare?"

"Ma con la piattaforma mobile?"

"Stessa cosa. Prima che la trovi, la noleggi e te la portino qui, avrai già fatto tutto il lavoro."

Ad Osvaldo non restò che ubbidire. Abbassò la testa e disse un volgare e plebeo: "Va bbè!" Non ebbe neppure l'orgoglio e la dignità di esprimere un nobile e garibaldino: "Obbedisco". Andò nel magazzino, prese la scala, e già nel portarla fuori tenendola sghemba, se no non sarebbe passata attraverso la porta, urtò contro tutti gli spigoli e gli ostacoli che stavano sul percorso e si innervosì. Ebbe un pessimo presentimento di guai in arrivo.

Effetto dòmino

Il sostantivo 'domino' ha almeno un paio di significati: un tipo di vestito e un gioco. Qui mi riferisco al gioco, che, com'è noto, consiste nel disporre in sequenza una serie di tessere (piastre rettangolari) secondo certe regole numeriche. Ma ora non mi interessa il regolamento del gioco. Quel che mi interessa è invece il così detto 'effetto domino', che è una utilizzazione delle tessere

non per una gara, ma per disporle verticalmente, in fila, in precario equilibrio e poco distaccate l'una dall'altra. L'effetto domino si ha quando si fa cadere la prima tessera sulla seconda, che cade da sé sulla terza avviando così una progressiva e automatica successione di cadute fino all'abbattimento totale delle tessere.

Di effetto domino si parla in modo figurato anche nella vita comune, quando un evento dannoso ne provoca un altro, pure dannoso, e questo un altro ancora fino ad un disastro generale. E questo è ciò che stava per succedere al Poggio del Brigante.

Il generale, senza essersene reso conto, aveva, per così dire, predisposto le tessere del domino e ci voleva poco perché la prima cadesse e innescasse le cadute successive.



Oswaldo, già uscendo dal garage con la scala, che anche non allungata misurava quattro metri, aveva urtato qua e là e scheggiato spigoli. Uscito fuori, poi, mettendo in posizione la scala, l'aveva ruotata maldestramente colpendo la testa di una Venere di terracotta, che per il generale era un carissimo ricordo della moglie. La testa della Venere si staccò e cadde a terra.

Alle proteste del generale, dette con irriferribile linguaggio di caserma, Oswaldo rispose un po' goffamente che la testa si poteva riattaccare con la colla e garantì che non si sarebbe visto niente della rottura.

Possiamo dire che la prima tessera del domino era caduta? Sì, lo possiamo dire anche se, per essere precisi, non era caduta una tessera, ma una testa di terracotta.

Oswaldo salì ansimando in cima alla scala e si mise al lavoro. Aveva un'espressione cupa, con il volto imbronciato come quello del cattivo di un film dell'orrore. Con una mano ripuliva a colpi di cazzuola la grondaia e metteva il luridume nel secchio che reggeva in modo molto precario con l'altra mano, con la quale si teneva pure aggrappato al montante della scala. Sopra di lui, affacciato alla finestra del Nido, De Vand gli dava istruzioni con pignolesca precisione:

“Guarda lì, a destra. C'è rimasto qualche cosa... e più in là... pulisci bene.”

Dopo un'ora di questo lavoro Oswaldo, che aveva salito e sceso e spostato la scala una decina di volte, era stanco e aveva ripulito soltanto uno dei quattro lati della casa. Mentre stava per spostare la scala su un secondo lato, De Vand lo richiamò:

“Non la spostare la scala, torna su... mi sembra che ci sia rimasto qualcosa proprio qui all'imboccatura del tubo discendente.”

Oswaldo risalì e guardò con rassegnazione un po' di sporcizia tralasciata. Però con la scala in quella posizione, pur allungando il braccio, arrivava appena a sfiorare il punto da pulire. Sarebbe dovuto scendere per spostare la scala, ma era stanco e non ne aveva voglia. Cercò di aumentare lo sbraccio afferrando il manico della cazzuola con la punta delle dita, si appoggiò alla grondaia e si sporse il più possibile sulla destra. Troppo. Perché così il suo corpo gravava sulla scala con un peso

minore ed esercitava invece una spinta a sinistra; di conseguenza il piede d'appoggio del montante destro della scala si sollevò impercettibilmente, quel poco che bastò per avviare una rotazione della scala stessa. Che si staccò dalla grondaia, scivolò verso sinistra e cominciò a cadere, prima lentamente poi sempre più rapidamente, di lato e all'indietro, trascinando con sé Osvaldo.

L'insieme uomo e scala atterrarono con violenza appena attenuata da un cespuglio di evonimo. Osvaldo restò a terra gemendo, cosciente ma terrorizzato. Non era in grado di alzarsi perché non riusciva a muovere la gamba destra, che stava appoggiata sul terreno in posizione anomala e scomposta. Sembrava una marionetta che, abbandonata dall'operatore, giace a terra, disarticolata e un po' oscena. Rimase così, immobile, senza perdere del tutto i sensi, ma dolorante, inebetito e incapace di ragionare.

La seconda tessera del domino era caduta.

De Vand era rimasto a bocca aperta a contemplare impotente il disastro. Si ricordò però di essere un militare, anzi un generale, che non si deve impressionare per un evento anche grave, e deve subito coordinare i soccorsi. Chiamò con voce stentorea:

“Mariaaa... Maria Vittoriaaa... corri, Osvaldo è caduto. Soccorri tuo marito.”

Maria Vittoria all'inizio aveva assistito dall'interno della casa ai primi movimenti della scala e alle salite e discese del marito, poi non se ne era più preoccupata perché voleva vedere una telenovela in TV. Sentendosi chiamare in tono drammatico, si precipitò fuori di corsa guardando in alto verso il padre che gridava e agitava le braccia, perciò non vide la scala che stava a terra di traverso, vi inciampò e cadde rovinosamente. Sentì, o meglio avvertì fisicamente il rompersi di ossa e capì immediatamente che le si era rotto il femore sinistro.

Era caduta la terza tessera. E d'ora in poi non starò più a contarle, proprio come i bicchieri di vino di Renzo Tramaglino all'Osteria della luna piena (I promessi sposi, cap. XIV), episodio che tutti ben conoscono e ricordano.

De Vand aveva assistito alla sequenza di incidenti e, ormai un po' fuori di testa, si sentiva un generale che vede la battaglia persa e cerca di salvare quel poco che può. Chiamò:

“Zoooe, Zoooe, corri, corri fuori, dai un aiuto.”

La colf, che stava controllando l'arrosto nel forno elettrico, corse fuori lasciando imprudentemente il forno acceso. Uscita di casa, vedeva il disastro, ma non sapeva chi aiutare: Osvaldo che gemeva da una parte? o Maria Vittoria che gemeva dall'altra? Decise per Maria Vittoria che era la più vicina. Cercò di metterla a sedere, cosa in questo caso sbagliatissima, ma Zoe non poteva sapere che la padrona aveva un femore rotto. Comunque non riuscì ad alzarla perché Maria Vittoria era pesante e in quelle condizioni non poteva certo aiutare. Zoe afferrò la padrona per le ascelle e tentò di sollevarla di slancio, perciò inarcò la schiena e strattonò, ma sentì un improvviso dolore lancinante e restò bloccata. Mollò la presa e si accasciò lentamente a terra anche lei. Aveva subito il colpo della strega.

In alto, dal suo posto di vedetta, il generale guardava inorridito quel campo di battaglia pieno di feriti. In realtà erano solo tre, ma a lui pareva la disfatta di un esercito. Ebbe l'impulso di scendere, ma in un superstite lampo di lucidità capì che se avesse cercato di scendere da solo le scale sarebbe sicuramente caduto, anche lui, e di caduti ce n'erano già troppi. Prese il telefono cordless e fece finalmente una cosa giusta: chiamò il 118.

Alla risposta del centralinista che chiedeva chi era il chiamante e cosa desiderava, rispose:

“Sono il generale De Vand, Eleno De Vand...”

Questo presentarsi formalmente con nome e grado gli ricordò chi era e lo fece sentire importante come non gli succedeva da tempo. Proseguì:

“...chiamo dal Poggio del Brigante, casa De Vand, cioè la mia. La strada si chiama: ‘Salita al poggio’, parte dall’abitato di Sammichele in Valle. Sa dov’è?”

“Non si preoccupi di questo. Ma, prego, mi dica che succede...”

Il generale Eleno De Vand, che ora si sentiva generale più che mai, subì impaziente e sbuffante la solita trafila di “Ora le passo... resti in linea...” e alla fine poté riferire sussiegosamente gli eventi ed ebbe la promessa dell’invio di un medico e ambulanze. Poi si affacciò per confortare gli sfortunati infortunati e, per tranquillizzarli, gridò dall’alto:

“Osvaldo, Maria Vittoria, e anche tu Zoe! Coraggio! Ho chiamato medico e ambulanze. Arriveranno fra poco. Intanto mettetevi tranquilli e aspettate coraggiosamente. Specie tu, Osvaldo, comportati da militare e sii degno del tuo grado!”

“Vaffanculo!” pensò Osvaldo con la scarsa lucidità che gli restava. E la parolaccia avrebbe voluto gridarla, ma aveva poco fiato perché sentiva un forte dolore al costato che quasi gli impediva di respirare. La disse comunque, sia pure con voce flebile e, soddisfatto di averne avuto il coraggio, si rilassò e svenne.

* * *

De Vand osservava dall’alto della sua torre il trambusto che c’era sotto di lui davanti alla casa. Un medico e sei soccorritori si affannavano a dare le prime cure e a sistemare sulle barelle gli infortunati per poi caricarli sulle ambulanze. Vista dall’alto la scena sembrava piuttosto caotica, ma la preparazione e la competenza del personale sanitario rendeva efficaci quelle azioni e quei movimenti, anche se apparivano disorganizzati, ma erano invece perfettamente funzionali. Ognuno si muoveva a modo suo secondo un protocollo ben collaudato, senza bisogno che un capo desse continuamente ordini.

Non c’era alcun movimento sincronizzato come avviene in un’esercitazione militare e perciò a De Vand, che in quel momento si sentiva generale in piena funzione di comando, non piaceva quel muoversi senza inquadramento formale. Per questo motivo sentiva il dovere di dare, anzi urlare, ordini e istruzioni che nessuno eseguirà, e forse neppure udiva. Però un soccorritore che stava deponendo con sapiente cautela Zoe sulla barella, vedendo che la sua assistita era dolorante ma perfettamente in sé, le chiese:

“Ma chi accidenti è quel vecchio pazzo lassù?”

“Hai detto bene, fratello. È proprio un vecchio, parecchio vecchio, ma non è pazzo. È... come posso di? è un po’ cojone e fissato con la caserma. Tu fregatene.”

L’animo umano ha talvolta reazioni un po’ malvagie. In quel momento Zoe, sentendosi tranquilla nella mani di gente esperta, non si preoccupava né per Osvaldo né per Maria Vittoria, che pure sapeva essere gravemente feriti, ma neppure si preoccupava per il generale che sarebbe di lì a poco rimasto solo e bloccato nella sua torre. Ne era ben consapevole, ma restava indifferente, anzi addirittura contenta dei guai nei quali il generale da solo si sarebbe trovato. Forse sfogava, in quel momento e in quel cattivo pensiero, tutte le angherie e i maltrattamenti che aveva subito in quella casa, dove la disciplina militare e l’organizzazione medioevale relegavano il personale di servizio al rango di prigionieri da far lavorare come schiavi.

* * *

Rimasto solo il generale De Vand guardò ancora una volta l’area sottostante. Contemplò con disgusto il disordine rimasto: il cespuglio di evonimo squartato dalla caduta del genero, la scala rotta e accantonata, il secchio ancora mezzo pieno di porcheria e la ghiaia del vialetto smossa e schizzata qua e là sul prato dalle gomme delle ambulanze che erano partite facendo slittare le ruote. Richiuse la finestra, accese il termoconvettore e si accomodò nella poltrona per riflettere. Poi, stanco per l’insolita attività svolta e rilassato dal piacevole flusso dell’aria calda, si addormentò.

Solo, senza aiuto

Si risvegliò che era quasi buio, disturbato da un forte odore di bruciato proveniente dal basso. Era l'arrosto ormai carbonizzato nel forno rimasto acceso. Ebbe l'impulso di chiamare Zoe per protestare per la puzza, ma si ricordò che Zoe non poteva esserci. Si rese conto di essere solo e immobilizzato. Un attimo di ansiosa incertezza. Non era ancora panico, ma un sentimento che al panico somigliava parecchio. Poi ragionò e capì che doveva chiedere aiuto. Si disse:

“Ah! Il telefono. Dov'è il cordless?”

Accese la luce per cercare il cordless e lo trovò sul davanzale della finestra dalla quale aveva assistito al disastro. Cercò di avviare una chiamata, ma non ci riuscì perché la batteria era scarica. Come al solito si era dimenticato di rimettere l'apparecchio sulla sua base. Lo mise in carica brontolando contro la tecnologia che non funziona mai quando serve, rinviò la chiamata di aiuto e intanto si domandò:

“A chi? Chi posso chiamare? I vigili del fuoco o i carabinieri?”

E si rispose:

“I carabinieri, naturalmente, che devono accorrere subito se chiama un generale. *Herrgott nochmal!* Come direbbe Rommel”

Soddisfatto di aver imprecato in tedesco, si rassegnò ad aspettare che il cordless si ricaricasse almeno un po' e cercò di far passare il tempo rileggendo la storia del suo 'collega' Rommel. Mentre leggeva, immedesimandosi nel 'collega' e fantasticando di grandi manovre militari, avvertì che l'odore di carne bruciata stava diventando più sgradevole. Si chiese mentalmente:

“Cosa c'è di peggio dell'odore di carne carbonizzata?”

E si rispose:

“Soltanto l'odore di gomma bruciata... acre e asfissiante... Ma, accidenti! Che cos'altro sta bruciando?”

Qualche istante dopo si spensero all'improvviso la luce e il termoconvettore. Era scattato l'interruttore generale automatico perché il cordone del forno elettrico si era surriscaldato per le troppe ore di accensione, e si era bruciato l'isolamento provocando un corto circuito.

De Vand ci mise un po' di tempo per capire che cosa era successo e per rendersi conto che si trovava in una bruttissima situazione. Mancava l'energia elettrica e quindi non aveva più luce mentre intanto faceva rapidamente buio; non poteva più riscaldarsi con il termoconvettore; non poteva chiedere aiuto telefonando, perché il cordless, anche se un po' ricaricato, non funzionava in quanto mancava l'energia elettrica al master.

Si sedette di nuovo in poltrona per calmarsi e ragionare, ma sedendosi si accorse che il suo pannolone era pieno di... (omissis).

Si chiese se poteva restare inerte nel Nido dell'Aquila aspettando che qualcuno, magari quella disgraziata della colf Zoe, che non stava poi tanto male, si ricordasse di lui e gli mandasse un soccorso. Ma se il soccorso non arrivava presto? Sarebbe morto di freddo perché non aveva coperte, aveva solo un cardigan leggero e i pantaloni cominciarono a bagnarsi per il problema che ho accennato.

Altrimenti non gli restava che tentare di scendere al piano di sotto dove era il quadro elettrico, azionare l'interruttore generale, ripristinare l'energia e finalmente chiedere aiuto per telefono. Facile a dirsi in teoria, ma non da fare in concreto. Restò lì indeciso finché avvertì i primi brividi di freddo. Allora considerò che forse poteva tentare di scendere per la scala, cosa possibile perché scendere non è poi tanto faticoso.

Si alzò e raggiunse la scaletta. Non c'era neppure un corrimano a cui attaccarsi perché, sebbene l'architetto lo avesse previsto, ci si era dimenticati di realizzarlo. Comunque, appoggiandosi al muro, cominciò con cautela la discesa. Uno, due, tre scalini... Sentì che le ginocchia non reggevano più e si sedette per riposare. Un minuto di pausa che gli sembrò infinito, poi riprese a scendere.

Ora, a metà della discesa, la scala faceva una svolta e il seguito non era più illuminato dall'alto nemmeno con la poca luce del tramonto ormai quasi completo. Dietro l'angolo l'ambiente diveniva completamente buio, ma lui l'aveva percorso infinite volte e lo conosceva bene. Sapeva che dopo la svolta gli scalini erano otto. Riprese a scendere. Uno, due, tre scalini... pausa. Uno, due ... altra pausa... Uno, due... Sentì con la mano che il muro laterale finiva e pensò di essere arrivato sul piano. Ma aveva perso il conto e c'era ancora uno scalino. Azzardò l'ultimo passo, sicuro di mettere il piede sul piano del pavimento, lo appoggiò invece sul bordo dell'ultimo scalino, quello instabile, mezzo piede dentro e mezzo fuori del piano di pedata. La tavoletta si inclinò, la mano perse il contatto con il muro e le ginocchia cedettero. DeVand fece un mezzo giro su se stesso e precipitò rovinosamente battendo con violenza la nuca. Non capì che cosa gli stava succedendo. Vide un lampo, ma non sentì nulla. Non poté sentire più nulla.

Era caduta l'ultima tessera del domino?

Ritorno alle origini

Il 21 gennaio 2016, nello studio del notaio dottor Eulalio Sigillo erano riuniti per l'apertura del testamento del 'fu' generale De Vand:

- la figlia Maria Vittoria, su sedia a rotelle perché non ancora guarita dagli esiti dell'operazione all'anca,
- il genero Osvaldo, con stampelle canadesi e vistosa fasciatura della gamba destra,
- il ragioniere Onorio Soldini, direttore della banca di Sammichele in Valle, in normali condizioni di salute.

Dopo i soliti preamboli, le strette di mano, le condoglianze e le parole di cortesia, il notaio chiari che era presente anche il direttore della banca perché c'era da risolvere qualche problema di carattere finanziario che lui, il notaio, e l'altro, il direttore, avevano trattato con il 'povero generale' qualche giorno prima dell'incidente. Il dottor Sigillo, in funzione ufficiale di notaio, chiari che se gli eredi non gradivano la presenza di un estraneo e non la consentivano, il direttore sarebbe uscito. Avuto il consenso, estrasse da un cassetto e mostrò la busta del testamento del 'fu' N. H. De Vand, generale Eleno, eccetera eccetera. Strappò il sigillo con fare solenne, come usano i notai molto cerimoniosi, si aggiustò gli occhiali e cominciò a leggere.

Non trascriverò il testo, perché noioso, pieno di divagazioni, di autoincensamenti e di rammarichi per supposti sgarbi ricevuti negli ultimi anni da parte degli aspiranti eredi. Era insomma lo sfogo dell'anziano signore che abbiamo conosciuto nel bene e nel male, o meglio più nel male che nel bene. (Per non essere proprio cattivo devo supporre che un po' di bene l'avrà fatto anche lui.)

A parte queste recriminazioni, non dava disposizioni particolari sulla destinazione della proprietà, che andava ovviamente alla figlia Maria Vittoria. Lasciava però alcuni legati:

- la collezione di armi al genero Osvaldo,
- la vecchia auto, una pregevole Lancia Flaminia del 1968, al nipote Eleno Jr,
- il manoscritto delle sue 'Memorie' al rag. Soldini, direttore della banca, perché era stato l'unico che aveva dimostrato un sincero interesse per i ricordi della sua vita di militare: infatti si informava sempre del procedere della scrittura ogni volta che si incontravano per questioni finanziarie,
- l'incarico a Maria Vittoria di liquidare i dipendenti Zoe ed Ettore e di regalare loro qualche oggetto pregevole, scelto a discrezione tra le cianfrusaglie immagazzinate in soffitta.

Riferita così, in poche e semplici parole, l'apertura di quel testamento può sembrare che sia stata una sciocchezza, ma se si tiene conto della prolissità del generale, della solennità della lettura del notaio, delle interruzioni dei presenti per chiedere chiarimenti e fare obiezioni, se ne può dedurre che fu invece un affare lungo e travagliato. Però in sostanza non ci furono sorprese.

Conclusa la lettura, Maria Vittoria approfittò della presenza del direttore della banca per chiedergli:

“Direttore, mi può dare un appuntamento per vedere i conti di mio padre? Anzi avrei bisogno di prelevare subito qualche migliaio di euro. Posso? Sa?... le spese per il funerale... la liquidazione dei dipendenti... qualche conto in sospeso... Quando posso venire in banca?”

Il ragioniere Soldini tossicchiò come per prendere tempo prima di dare una risposta, poi guardò interrogativamente il notaio che gli restituì uno sguardo di assenso, quindi bofonchiò:

“Ehm... ehm...”

A volte il ragioniere Soldini diceva: ‘Ehm... ehm...’, aspirando rumorosamente aria con il naso dopo ogni ‘ehm’, e contemporaneamente si allentava il colletto della camicia con l’indice della mano destra. Ciò significava che era in imbarazzo perché stava per dare notizie spiacevoli.

“...mi dispiace, signora, ma lei non può prelevare nulla perché il conto è in rosso...”

“Ma ci sarà qualche certificato di credito, qualche polizza da riscuotere, un investimento da chiudere...”

“No, signora, ci sono solo debiti, tanti, tutti... ehm... ehm... garantiti da ipoteca...”

“Che significa? Com’è possibile?”

A Maria Vittoria tremava la voce e anche le mani. Il direttore Soldini aspettò un attimo per darle modo di controllarsi e poi spiegò:

“Vede, signora, il motivo della mia presenza qui, oggi, è proprio questo: discutere la sua posizione finanziaria alla presenza del signor notaio che, per via delle ipoteche...”

“Ipoteche? Ma quante sono?”

“Ehm... sono diverse. Si parte da quella che c’era già quando suo padre comprò il ‘Poggio’. Allora si era impegnato ad estinguere il debito per ottenere la cancellazione. Ma poi...ehm... l’acquisto, le spese per costruire... qualche investimento sbagliato... la crisi... il crollo delle borse, il rinnovo dei mutui, la ristrutturazione dei mutui... gli interessi... i de-ri-va-ti...”

‘Derivati?’

Non c’è parola che, per chi non è esperto di finanza, possa spaventare tanto come ‘i derivati’. Essi sono incomprensibili come gli ideogrammi cinesi e pericolosi più di una grandinata.

Maria Vittoria e anche Osvaldo, che non diceva nulla ma era buio in volto, avevano il cervello in agitazione e si rendevano vagamente conto che, se c’erano di mezzo i derivati, la situazione doveva essere gravissima. Ma quanto?

Osvaldo si ricordò di essere ora lui il capo famiglia. Si raddrizzò sulla sedia, allargò le spalle e assunse un’aria decisa, ma non sapeva che dire. Riabbassò le spalle e domandò al notaio, sommessamente:

“Ma... ma che dovremmo fare?”

Notaio e direttore si scambiarono un lievissimo sorriso. Se Osvaldo e Maria Vittoria fossero stati un po’ più padroni di sé e della situazione, avrebbero notato quel sorrisetto e capito che i due avevano già pronto un piano di salvataggio, ma non era detto che fosse il salvataggio per l’erede.

Dopo una breve pausa il notaio oracolò:

“Ci sono due possibili soluzioni. La prima consiste nell’acceptare l’eredità, accollandovi tutti i carichi debitori ed estinguendoli accendendo un nuovo unico mutuo ipotecario generale. Questo purché la banca sia d’accordo. Lei, direttore, che ne dice?”

“Impossibile. Il valore dell’immobile copre appena l’entità dei debiti lasciati dal defunto. E poi ci sono gli interessi, gli oneri erariali, le perizie, le consulenze, le spese, gli imprevisti...”

“E allora la seconda soluzione consiste nel rifiutare l’eredità e lasciare che la banca avvii le procedure per la vendita giudiziale dei beni. Non avreste alcuna spesa, potreste continuare ad abitare temporaneamente nella... vostra casa. Sono procedure lunghe e, nel frattempo, potreste trovare un finanziamento per ricomprare voi l’immobile, magari solo la casa senza diritto di superficie. Lei, direttore, che ne dice?”

“Questa è una possibilità. Proporrò alla banca di lasciarvi la casa nominandovi custodi e quindi senza chiedervi neppure l’affitto...”

Il direttore sottintese, ma ovviamente non disse:

“... s’intende per un certo tempo e, comunque, previa approvazione della direzione centrale, approvazione tutt’altro che scontata.”

Il notaio concluse:

“Pensateci su. Non c’è fretta. Questa proposta mi sembra molto ragionevole. Noi, cioè io e il direttore, studieremo intanto come predisporre gli atti nel rispetto delle norme del diritto successorio e del diritto bancario, che come sapete sono complicati, e agiremo nel modo per voi più ‘confacente’.”

Certo che se questi due, come il gatto e la volpe di collodiana memoria, avevano agito in quel modo così ‘confacente’ già con il generale De Vand, ora si spiegava la brutta fine del suo patrimonio.

Adesso, sì, che era caduta anche l’ultima tessera del domino.



* * *

Nonostante l’impegno di tenere riservata la riunione e segreti gli accordi presi, impegno assicurato da tutti coloro che avevano partecipato all’apertura del testamento, la cosa si riseppe presto in paese. Ma, come afferma la saggezza dei proverbi popolari, un segreto, quando lo sanno due persone, non è più segreto. Figuratevi se lo sanno in quattro!

I Vallesi anziani, quegli stessi che ho citato all’inizio di questo racconto, cioè proprio quelli che conoscono un po’ la storia del Poggio e della Casa del Brigante, appena hanno saputo come sono andate le cose, hanno commentato così:

“Qué è la storia che se ripete. Stavolta ariè come la prima volta. Il Brigante ha cacciato il Nobile e la casa se l’è pijata lui, il Brigante!”

E a chi obietta: “Ma come? La casa è del brigante? Ma, ora, non è della banca?”

Rispondono: “Perché, seconno voi, tra banca e brigante ce sta differenza? Magari le banche nun saranno proprio tutte briganti... Però voi ndo’ vivete? Nun la seguite la cronaca ne li tiggì?”

Fine

Bed & Breakfast **Colle Verde**



VERANDA PRIMA COLAZIONE



CUCINA



TIDROMASSAGGIO



CAMERA PRIMAVERA



CAMERA PAPAVERI



CAMERA PANORAMA



VITERBO
Via Leone Sabatini 2
Tel. 0761.324637 Cell. 348.0345864
e-mail: bebcolleverde@virgilio.it

*Immerso nel verde,
a due passi dal centro,
il Bed and Breakfast "Colle Verde"
può rappresentare la soluzione ideale
per chi desidera qualità e risparmio.*

*Particolarmente indicato per chi vuole
visitare Viterbo, in quanto dista
800 metri dal centro,
facilmente raggiungibile anche a piedi,
senza però rinunciare al verde
e alla tranquillità che si possono
trovare solo in una villa confortevole
con un ampio giardino.*

